

Milano

L'INTERVISTA
di SARA CHIAPPORI

Raphael Tobia Vogel “Porto in scena fragilità e cura Chi ha davvero bisogno?”

Due coppie, quattro personaggi legati a doppio filo gli uni agli altri da bisogni più o meno espliciti e il costo della vita, non solo economico, in una società che pretende efficienza, risultati e velocità spingendo ai margini chi non sta al passo. Si intitola *The cost of living* il testo della drammaturgia americana di origine polacca Martyna Majok, premio Pulitzer 2018, al debutto domani al Franco Parenti con la regia di Raphael Tobia Vogel che in questo modo aggiunge un nuovo capitolo alla sua esplorazione della drammaturgia contemporanea con predilezione per pièce che riformulano la geometria delle relazioni là dove fanno corto circuito. In scena ci sono Sara Bertelà, Filippo Lai, Pietro Micci, Martina Sammarco (fino al 28 novembre).

Testo mai rappresentato in Italia. Senza anticipare troppo, ci dice qualcosa di trama e personaggi?

«Si tratta di due coppie, entrambe formate da una persona disabile e dal suo caregiver. Quindi da un lato ci sono John e Jess. Lui è un ricco e brillante dottorando ad Harvard. Affetto da paralisi cerebrale che lo limita nei movimenti, decide di assumere Jess, immigrata di prima generazione che, nonostante una laurea a Princeton, è costretta a dividersi tra mille lavori. Dall'altro abbiamo Ani che, diventata tetraplegica in seguito a un incidente, si trova obbligata, anche per via dell'assicurazione medica, a dipendere dall'aiuto dell'ex marito Eddie, camionista disoccupato che fino a quel momento è stato piuttosto latitante. I loro destini si incroceranno solo nell'ultima scena, ma a unirli fin dall'inizio è un sottile gioco di specchi che smonta gli stereotipi sulla disabilità mostrandocela nella sua verità».

Si spieghi.
«C'è una scena illuminante, quando Jess lava nella doccia John. L'indicazione dell'autrice è che l'azione deve durare tutto il tempo necessario. Quindi un tempo lungo, che può mettere a disagio lo spettatore, ma restituisce esattamente la fatica



● Due scene dallo spettacolo *The cost of living* che sarà in scena al Franco Parenti dal 14 ottobre al 28 novembre. Sotto il regista Raphael Tobia Vogel



e la lentezza di una quotidianità costretta ad altre velocità. Non c'è retorica, tanto meno ricatto emotivo, al contrario mi pare una riflessione importante su che cosa significa chiedere, dare e ricevere aiuto. Perché se è chiaro che Ani e John non potrebbero vivere senza qualcuno che si occupi di loro e dunque si trovano in una condizione di debolezza dovuta

“È importante ammettere vulnerabilità, ferite, mancanze. Non sarà sexy ma è l'unico modo di stare in una relazione”

alla dipendenza da un'altra persona, è altrettanto chiaro che anche Eddie e Jess in qualche modo hanno bisogno di quella relazione, vuoi perché li fa sentire importanti, vuoi per espiare il senso di colpa, vuoi per soldi. Nell'intrecciarsi delle loro storie il tema della cura interseca la differenza di classe, le barriere fisiche, sociali ed economiche ma soprattutto la paura di essere feriti. In modo diverso sono tutti soli, inadeguati, in ostaggio delle loro fragilità».

Supponiamo che legga molti testi prima di scegliere quale mettere in scena. Che cosa l'ha convinto di *Cost of Living*?

«Proprio il fatto che porta in primo piano solitudine e fragilità evitando il vittimismo. Una prospettiva che mi interessa anche perché controcorrente rispetto all'imperativo categorico imposto dai social di raccontarci sempre al meglio. Sono della scuola di pensiero

opposta, credo sia importantissimo ammettere vulnerabilità, ferite, manchevolezze. Non sarà sexy, ma è l'unico modo di stare davvero in una relazione. Almeno per quanto mi riguarda. E poi c'è tutta la questione della cura, che mi tocca in modo particolare da quando è nata mia figlia e ho sperimentato che cosa significa davvero occuparsi di qualcuno che dipende totalmente da te. Scoprendo quanta energia richiede ma soprattutto quanta te ne torna indietro».

La scenografia è di Margherita Palli. Che cosa ha inventato per lei?

«Prima di tutto ha messo ordine nel caos che regna dentro di me. È riuscita a restituire visivamente e spazialmente sia il parallelismo tra le due storie, come se una guardasse l'altra, sia la percezione della gabbia della disabilità, del limite fisico che condiziona i movimenti».

Sua madre, André Ruth Shammah, è ammessa alle prove?

«Ho smesso di proibirglielo da tempo. Non ce n'è bisogno, è molto rispettosa, si tiene a debita distanza, interviene pochissimo. Poi mi fa molto ridere perché se qualcosa non la convince lo dice a qualcun altro ma in modo che io senta e il messaggio mi arrivi chiaro e distinto».

Quando ha debuttato come regista teatrale nel 2016 con *Per strada* di Francesco Brandi fa era ancora molto proiettato verso il cinema. Dieci anni e cinque spettacoli dopo, tra cui *Costellazioni* di Nick Payne o *La reginetta* di Leenane con Ambra Angiolini e Ivana Monti, si direbbe che il palcoscenico sia la sua scelta.

«Ci sono arrivato per gradi, con i miei tempi, assumendo sempre più seriamente la mia quota di responsabilità anche organizzativa dentro il teatro. Detto questo, come regista sono tutt'altro che soddisfatto, la mia crescita artistica è in corso, so bene quanta strada ho ancora da fare ma almeno adesso mi è chiara la direzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA